

Roberto Lazzari

I racconti del sette

Morlacchi Editore

Illustrazioni: Albrecht Dürer, *Meisterstiche* (nell'ordine d'inserimento *San Gerolamo nello studio*, *Melencolia I*, *Il cavaliere*, *la Morte e il Diavolo*), incisioni a bulino realizzate su lastra di rame, 1513-14.

In copertina: Albrecht Dürer, particolare delle mani del *Cristo dodicenne tra i dottori*, dipinto a olio su tavola di pioppo, 1506.

Ristampe 1.
 2.

ISBN: 978-88-6074-705-1

Impaginazione e copertina: Francesco Montegiove

Copyright © 2015 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. Finito di stampare nel mese di settembre 2015 dalla tipografia "Digital print-service", Segrate (MI). www.morlacchilibri.com/universitypress
| mail to: ufficiostampa@morlacchilibri.com

Indice

| | |
|--------------------------------|----|
| <i>Presentazione</i> | 5 |
| <i>Prefazione</i> | 9 |
| <i>Nota alle illustrazioni</i> | 11 |

I racconti del sette

| | |
|------------------------------|-----|
| <i>Il settimo gradino</i> | 17 |
| <i>Il settimo messaggero</i> | 75 |
| <i>Il settimo recinto</i> | 129 |

Presentazione

L'autore in uno stile affascinante propone una narrazione ispirata al racconto *I sette messaggeri* di Dino Buzzati, contenuto nella *Bottega dei misteri* del medesimo autore, in cui lo schema narrativo si trasforma in una soluzione scenica di tipo teatrale che propone una meditazione originale sui problemi del tempo e dello spazio, capaci di coinvolgere esistenzialmente un re particolarmente responsabilizzato nella sua missione di governo. La trattazione è costituita da tre racconti che rappresentano tre atti, quasi tre scene di un romanzo complessivo. Questi racconti riguardano: *Il settimo gradino*, *Il settimo messaggero*, *Il settimo recinto*. Il contenitore è un agile ma profondo volume dal titolo *I racconti del sette*.

Il nostro scrittore compie nella sua opera un'ingegneria complessa che trova nell'espedito narrativo una soluzione per affrontare filosoficamente il mistero dell'esistenza. Il punto di partenza simbolico è quello della semantica in parte matematica, in parte religiosa e in parte allusiva del numero sette che, per altro, storicamente è sempre stato capace nelle diverse culture di veicolare *l'indicibile per trasferirlo nel dicibile*. Tale espedito, come è noto, coinvolge la magia, la matematica, la cronologia e la rivelazione religiosa.

Questo lavoro attinge le sue radici, nonché la sua veste formale dal mondo della fiaba ma da tale mondo si penetra nell'interiorità recondita della situazione umana. In particolare, il primo racconto dà luogo ad un vissuto che coinvolge i paesaggi dell'anima personale. Il nostro pensatore si rivolge all'avventura evolutiva dell'uomo ripercorrendo le fasi di questa, per così dire, storia antropologica. Si immagina lo stato interiormente nascente del sasso per attraversare le fasi della pianta, della consapevolezza della belva giungendo infine all'uomo che da cacciatore si fa artigiano, da artigiano si fa scienziato quindi filosofo e infine religioso. Questo contesto antropologico prelude allo sviluppo ulteriore del secondo racconto, in cui l'uomo divenuto re continua l'avventura lasciata interrotta da Buzzati per delineare esistenzialmente le speranze e le angosce, le illusioni e le delusioni di un'avventura capace di rivelare i limiti e i confini della finitezza di un soggetto che aspira alla libertà e all'infinito. Il terzo racconto tematizza la delusione di un re che ritornato nella sua città fortificata vive la minaccia di un nemico esterno e si prepara ad essere eroe per una battaglia contro uno sconosciuto, ma non si accorge che il suo nemico è nella sua reggia, e in definitiva è il suo più caro amico.

Anche in questo caso l'avventura non è quella di un combattimento ma è piuttosto la presa di coscienza di un'interiorità tradita che si conclude in un'apertura all'altro, in cui l'aiuto non viene né dalla forza né dalle armi ma da una figura umana, la donna, che manifesta finalmente la necessità di un'esistenza complementare capace di rompere il cerchio chiuso della solitudine. In realtà questo piccolo libro manifesta l'esigenza di una

meditazione e soprattutto di una rottura del guscio solipsistico perché l'accoglienza e l'amore possono solo venire dalla presenza dell'altro, o, meglio da una presenza diversa, accogliente e in definitiva capace di completare noi stessi in un rapporto unitivo di dono e di amore.

Aurelio Rizzacasa

Prefazione

I nuovi racconti di Roberto Lazzari sono segnati dal numero sette e dal suo simbolismo.

È la prima cosa che salta all'occhio, sin dal titolo.

Il primo racconto, *Il settimo gradino*, imposta il tema della riflessione esistenziale, con una suggestiva ambientazione medievale.

Dei tre è sicuramente il più simbolico, aprendosi a svariate interpretazioni, e scava profondamente nella ricerca della conoscenza da parte dell'uomo.

La narrazione in certi tratti pare assumere i contorni di una fiaba antica, una di quelle raccontate da vecchi saggi in terre lontane.

Il secondo racconto, *Il settimo messaggero*, trae evidentemente ispirazione da *I sette messaggeri* di Dino Buzzati e ne vuole essere l'ideale continuazione.

La penna di Lazzari ci racconta del giovane re, partito per un viaggio senza fine, in un faticoso cammino di ricerca interiore e spirituale, che pare essere un folle ed inutile sforzo ad occhi estranei.

Un viaggio che è matematicamente calcolato, in una sorta di sovrumano sforzo della ratio di misurare lo spazio e il tempo,

di calcolare un possibile ritorno, quando oramai è evidente che non vi sarà alcun ritorno.

Ma il racconto ha la forza di stupirci, con un finale inatteso, che alza il velo sui beffardi giochi della vita e del destino.

Il terzo ed ultimo racconto, *Il settimo recinto*, che richiama in qualche modo un altro angoscioso racconto buzzatiano, *Sette piani*, continua la raccolta in maniera omogenea.

Ci troviamo ancora in un Medioevo fantastico, in una città dalle poderose ed invincibili mura, sette recinti difesi da sette prodi capitani, fedelissimi al vecchio re.

Ma d'improvviso arriva il nemico, inaspettato, feroce, devastante.

Tutte le certezze cadono, la paura e il tradimento si fanno largo, e con loro si allunga l'ombra della morte.

I tre racconti si intrecciano, al cadenzato ritmo del sette, il numero del tempo, il numero della vita.

La ricerca esistenziale si sovrappone all'angoscia per l'avanzare della morte e dei colpi del destino, la ricerca della conoscenza a quella della vita.

All'accorto lettore di quest'opera di Lazzari sarà facile anche riconoscerci delle atmosfere e dei personaggi kafkiani.

Vi sono gli stessi messaggeri, che cavalcano in sterminate steppe, che portano missive di cui non sapremo mai nulla, e vi è la stessa ansia di capire e comprendere i meccanismi del cosmo e della vita, così misteriosi ed inauditi.

Detto questo non posso che augurarvi una buona lettura.

Fabrizio Bandini

Nota alle illustrazioni

Per illustrare l'opera e ogni singolo racconto in modo simbolico e suggestivo sono state scelte quattro incisioni di Albrecht Dürer: per la copertina, uno *Studio di mani*, rappresentante le mani del Cristo dodicenne tra i dottori della Legge; per i tre racconti, le tre *Meisterstiche*, *San Girolamo nello studio*, *Melencolia I* e *Il Cavaliere, la Morte e il Diavolo*, rispettivamente.

Concentrando per il momento la nostra attenzione sulle tre *Meisterstiche*, al di là dell'indiscutibile consonanza generale con l'atmosfera medievale dei racconti, esistono sorprendenti elementi di relazione tra le magnifiche incisioni di Dürer e *I racconti del sette*. A cominciare da quei due elementi, fortemente simbolici, che l'artista ha voluto riprodurre in tutte e tre le *Meisterstiche*: la clessidra e il cane.

La clessidra rappresenta in modo piuttosto esplicito il tempo, più propriamente il tempo che passa, quello che, etimologicamente, viene rubato a ogni essere umano: i singoli momenti che fugacemente brillano della propria individualità nell'unico magico istante in cui attraversano lo stretto varco del presente, per poi precipitare inesorabilmente nel cumulo indistinto dell'eternità. Il tempo, lo sfondo più o meno esplicito, più o

meno compreso di ogni ricerca della conoscenza: talora trascurato, riposto in alto, non considerato, né da San Girolamo, chino sul suo scrittoio, né dal monaco de *Il settimo gradino*, chino sul suo manoscritto; talvolta ingombrante, invadente, incombenente come la massiccia clessidra che gravita sul capo dell'essere alato di *Melencolia I* o la tabella di marcia che tanto occupa il giovane principe de *Il settimo messaggero*; talaltra, infine, esplicito, leggiadro ornamento dell'orribile Morte, la quale lo mostra al cavaliere imperturbabile e al buon re Bonifacio, ricordandone l'incessante decadimento e l'esaurimento imminente.

E il cane, il cane è il segugio, l'emblema stesso della ricerca della conoscenza, che a volte procede di corsa, entusiasta delle sue stesse illusioni, altre volte s'acquieta e pare che dorma, altre infine si ripiega su se stessa, macilenta, snervata e delusa.

Ma al di là di questi elementi di carattere generale, ce ne sono altri più specifici, in ognuna delle tre Meisterstiche, che sembrano richiamare in modo sorprendentemente puntuale le ambientazioni dei tre racconti.

Nel *San Girolamo nello studio* vediamo un Monaco, seduto al suo scrittoio, intento a scrivere qualcosa, mentre una luce radente (un tramonto?) lo coglie dall'ampia vetrata alla sua destra. E c'è una Belva accovacciata ai suoi piedi, una Belva che pare stia riflettendo su di una questione importante.

In *Melencolia I*, un quadrato numerico incombe sul personaggio principale, con le sue molte direttrici, orizzontali, verticali e diagonali, le quali rimandano sempre al medesimo risultato, trentaquattro, indipendentemente da come si decida di percorrerle. Un labirinto numerico, soltanto in apparenza

intricato e caotico, retto invece da un'ineluttabile legge di simmetria, da una regola di invarianza, che indipendentemente dai nostri tortuosi percorsi, dalle nostre laboriose e deludenti costruzioni geometriche, effettuate con il compasso oppure con la mappa geografica, ci riporta sempre al medesimo punto, a quelle due cifre, tre e quattro, a quel sette, appunto, risultato costante, fatale, al di là delle mille apparenze della realtà fenomenica, delle sue mille sfaccettature di poliedro a facce pentagonali.

Ne *Il Cavaliere, La Morte e il Diavolo*, infine, si vede sullo sfondo una rocca abbarbicata a una rupe e un cavaliere, che procede sicuro e imperturbabile, incurante del Diavolo, che lo segue e della Morte, che lo attende. Forse non si è ancora accorto di loro, o forse sì, ma non li teme, baldanzoso e sicuro com'è, eretto sul suo possente destriero e sulle sue ferrate certezze. Ignaro, tuttavia, dei finimenti posteriori della sua cavalcatura, non perfettamente allacciati.

Un ultimo punto mi resta, il perché delle mani, delle mani del Cristo dodicenne tra i dottori della Legge.

Sono due mani, ma sette dita soltanto, le altre restano in sottofondo, oscure, indistinte: sette dita che sembrano enumerare qualcosa. I sette peccati capitali? Le sette opere di misericordia? Le sette virtù, teologali e cardinali? Non esiste una risposta univoca a queste domande e nemmeno una risposta più probabile rispetto alle altre. In realtà, tutto è possibile, considerato a Chi appartengono quelle mani.

E in questo stesso modo, senza ricercare alcuna risposta univoca, vi invito a leggere *I racconti del sette*.

Roberto Lazzari